

Studio Segreto

Studio Segreto

Lidia Bagnoli
Giorgio Burnelli
Mirta Carroli
Giordano Frabboni
Aldo Galgano
Paolo Gualandi
Claudio Loreti - Gruppo Guarda
Enrico Manelli
Carlo Mastronardi
Enrico Mulazzani

Bologna
Palazzo d'Accursio
Sala D'Ercole
30 settembre - 19 ottobre 2023

Con il patrocinio del



Cura della mostra e del catalogo
Sandro Parmiggiani

Si ringraziano per la collaborazione alla realizzazione della mostra

Matteo Lepore, Sindaco del Comune di Bologna
Elena Di Gioia, Delegata alla Cultura di Bologna e Città Metropolitana
Gabinetto del Sindaco Ufficio del Cerimoniale, Comune di Bologna
Simona Salvatore, referente organizzativa della mostra

Catalogo
Grafiche Step editrice, Parma

**Studio
Segreto**

Lidia Bagnoli
Giorgio Burnelli
Mirta Carroli
Giordano Frabboni
Aldo Galgano
Paolo Gualandi
Claudio Loreti - Gruppo Guarda
Enrico Manelli
Carlo Mastronardi
Enrico Mulazzani

a cura di Sandro Parmiggiani

C'è un luogo per lo più *segreto* nella creazione artistica, nell'articolato tragitto del processo creativo: lo studio.

Luoghi del farsi e del disfarsi, luoghi per lo più preclusi allo sguardo e all'accesso. Luoghi tempestosi che accolgono anche il dialogo, tra incontro e scontro, tra l'opera e il suo stesso artefice.

Questo catalogo e la mostra collegata, *Studio segreto*, propongono una trama fitta di segni che rimanda, attraverso le opere e le parole, agli studi dei dieci artisti e artiste.

L'attenta e preziosa attività curatoriale di Sandro Parmiggiani è nata con una visita personale agli studi e con un dialogo curioso e interessato con ciascun artista sul senso della propria attività nel tempo e sul ruolo ricoperto dallo studio, a volte immutabile negli anni, altre volte modificato sia per esigenze di nuovi spazi sia per modificazioni della propria poetica.

Il concetto di segretezza ha in questa mostra un significato duplice: lo studio segreto in quanto non accessibile ai visitatori e la segretezza di alcuni dei materiali esposti perché l'artista ha preferito tenerli per sé o, per vari motivi, sono rimasti celati alla luce dell'ombra.

I dieci artisti, accomunati dall'essere stati insegnanti all'Accademia di Belle Arti e al Liceo Artistico di Bologna, hanno mantenuto rapporti importanti con il nostro territorio che è il contesto del loro operare, un territorio pieno di stimoli che favorisce la riflessione e maturazione personale.

La mostra è quindi un insieme di rimandi, tra l'opera e lo studio in cui è stata creata, tra le opere scelte per ciascun artista e il percorso personale che illustrano, tra le opere dei dieci artisti che essendo collocate nello stesso spazio narrano la diversità delle espressioni artistiche adottate.

Uno degli obiettivi della attuale politica culturale è dare voce agli artisti e alle artiste. Questo tragitto importante della politica culturale si declina su più livelli. Ne cito qui un paio aderenti a *Studio Segreto*: da un lato stiamo creando e moltiplicando le possibilità di residenze artistiche a livello metropolitano proprio riconoscendo la necessità e l'importanza di luoghi e studi anche temporanei; dall'altro stiamo inscrevendo tracce d'artista permanenti nella narrazione della città, anche all'interno di quel luogo simbolico e concreto che è il Palazzo Comunale, Palazzo d'Accursio, dalla Sala del Consiglio Comunale fino a Sala Farnese per rilanciare la centralità degli artisti

e delle artiste nella comunità e nella contemporaneità, a partire dai luoghi centrali dove si compone l'idea di città.

Sono quindi particolarmente contenta della presenza a Palazzo d'Accursio di questa collettiva che attraverso l'allestimento delle opere in mostra narra storie artistiche importanti e fortemente legate al nostro territorio.

Grazie al curatore Sandro Parmiggiani, alle artiste e artisti, a chi ha collaborato alla realizzazione della mostra e del catalogo e a chi ha permesso di condividere, nel segno dell'arte, quel prezioso segreto che è il dialogo con gli artisti e le artiste e le loro opere.

Elena Di Gioia
Delegata alla Cultura di Bologna
e Città Metropolitana

Nell'officina segreta di dieci artisti

Sandro Parmiggiani

Nelle monografie degli artisti compare sempre, nella parte finale, l'elenco delle mostre personali e di quelle di gruppo: le prime (nella lingua inglese, *solo exhibitions*) precedono, come ordine di priorità, le seconde (*group shows*), anche se occorrerebbe scorrere attentamente entrambe le liste, giacché ci sono mostre "collettive" che hanno un rilievo e un'importanza peculiari, al di là del numero di opere (una o poche) con le quali quel determinato artista vi partecipi. Alludiamo a esposizioni di gruppo che documentano itinerari di ricerca affini, legati a una particolare tendenza espressiva o alla comune appartenenza a un movimento – memorabili restano storicamente alcune mostre che rivelarono, soprattutto nella seconda metà del secolo scorso, novità di linguaggio e di ricerca che poi si sarebbero diffuse e consolidate a livello internazionale. Molte altre sono le possibili declinazioni delle esposizioni di gruppo; tra le tante, quelle che esplorano i legami tra artisti di uno stesso periodo storico o di una determinata area geografico-culturale, oppure, ancora, quelle che rivelano tramandi tra esperienze contemporanee e del passato. (Non possiamo considerare, in questo contesto, talune esposizioni "collettive" nelle quali l'accostamento delle proposte è spesso genericamente originato dall'esigenza di mostrare alcuni autori, magari trattati da una specifica galleria privata.)

Nel caso di questa mostra bolognese a Palazzo d'Accursio, altri, ma solidi, sono i legami che uniscono i dieci partecipanti che danno vita a "Studio segreto": *in primis*, l'aver condiviso l'esperienza di insegnanti all'Accademia di Belle Arti e al Liceo Artistico di Bologna, vicende esistenziali che hanno generato

rapporti di ripetuta frequentazione, di stima e di amicizia – ovviamente rafforzati, in alcuni casi, dalla progressiva rivelazione di affinità di "educazione sentimentale". Assai diverse sono state, tuttavia, le esperienze individuali che ciascuno dei dieci artisti ha nel corso degli anni coltivato e condotto, magari sulla base di personali vocazioni e interessi che s'andavano manifestando, e di opportunità che via via si presentavano. Molteplici sono del resto i linguaggi del fare artistico che ciascuno di essi ha privilegiato: per molti, la pittura – con particolare riferimento, per alcuni, all'esperienza, così peculiare, della scenografia, che esige l'ideazione di elementi visivi e scultorei per uno spettacolo teatrale o televisivo, in un esercizio di creatività che è una sfida continua –, la scultura (spesso praticata congiuntamente alla pittura), la fotografia.

Possiamo inoltre annotare che "i dieci" hanno effettuato scelte di vita che li hanno portati a radicarsi in contesti assai diversi. C'è chi (Lidia Bagnoli, Giordano Frabboni, Paolo Gualandi) ha scelto di vivere "lontano dalla pazzia folla" (rubando il titolo del romanzo di Thomas Hardy), nella pianura in cui si rischia di non potere mai individuare l'orizzonte, di non riuscire mai a scorgere un pur illusorio *finis terrae*, oppure in qualche anfratto delle colline e delle montagne bolognesi, ove ci si può rifugiare nel silenzio e nella solitudine – una sorta di "reclusione", di lontananza che non sono affatto vissute come un limite. C'è ancora chi (Enrico Manelli, Carlo Mastronardi, Enrico Mulazzani) vive ora, dopo esperienze professionali che li hanno condotti in alcune grandi metropoli, in città di provincia, siano esse capoluoghi o municipalità di più piccole dimensioni, in una situazione intermedia tra l'isolamento fisico degli artisti



Lo studio di Lidia Bagnoli

appena citati e le teoriche, quotidiane possibilità di relazione di coloro che hanno invece piantato le loro radici nella capitale regionale. Qui infatti alcuni (Giorgio Burnelli, Mirta Carroli, Aldo Galgano, Claudio Loreti) conducono la propria esistenza, anche se il luogo in cui vivono, Bologna, città a misura di persona, non ha affatto una popolazione tale (meno di 400.000 abitanti)



Lidia Bagnoli, *Albero della conoscenza*, 2022, carbone su carta, 100 x 60 cm

da poterla annoverare tra le metropoli italiane – anche se c'è la "Città Metropolitana di Bologna", un ente il cui territorio coincide con quello della precedente provincia. Tutt'altro discorso può essere fatto per il ruolo, e la gloriosa tradizione che vanta in molti campi della cultura: per un appassionato d'arte come me, come dimenticare, tra i tanti nomi che potrei citare,

Morandi e Romiti, Mandelli e Pozzati, Minguzzi e Ghermandi, De Vita e Cuniberti? È vero, tuttavia, che talvolta Bologna non viene vissuta da alcuni degli stessi protagonisti di questa mostra – così attestano alcune testimonianze riportate nel catalogo – come il luogo in cui sempre venga riservata la dovuta attenzione alle esperienze che vi si producono o al nuovo che vi emerge.

Credo, in fondo, che tutti e dieci i nostri artisti – al di là delle vicende esistenziali di taluni, che li hanno portati a essere docenti, per alcuni anni, all'Accademia di Brera a Milano – ritengano di idealmente considerare Bologna il luogo artistico di riferimento, il centro di una sorta di "eterno ritorno". Sono altresì convinto che, oltre l'amicizia, questi artisti siano legati da una peculiare, macerata condizione esistenziale, al di là dei luoghi diversi in cui trascorrono i loro giorni, della quale sono essi stessi consapevoli: il "vivere in provincia", quella stessa situazione cui Francesco Guccini, in due versi della sua *Canzone Quasi d'Amore* (nel disco *Via Paolo Fabbri 43*, pubblicato nel 1976), così alludeva: "Tutto questo lo sai e sai dove comincia / la grazia o il tedio a morte del vivere in provincia". Non so, francamente, non frequentandoli da un tempo sufficiente – ad eccezione di Carlo Mastronardi –, se qualcuno dei dieci di "Studio segreto" possa ritenere in qualche modo riduttiva questa mia attribuzione alla "provincia" – del resto, l'interscambio, le soluzioni di continuità tra campagna e città sono evidenti in tutto il territorio che stiamo considerando (basterebbe ricordare le "esplorazioni sulla Via Emilia" di Gianni Celati e di Luigi Ghirri). Sono personalmente convinto che la "provincia" possa – ed è il caso di gran parte della stessa regione, l'Emilia-Romagna, in cui



Giorgio Burnelli al cavalletto



Giorgio Burnelli, *Sine finibus*, 2023, tecnica mista, 80 x 100 cm



Mirta Carroli, *G 8 Permutazione*, 2009, ceramica eseguita nella Bottega Gatti di Faenza, 35 x 19 x 22 cm

Lo studio di Mirta Carroli

viviamo — essere considerata una “non-provincia”: basta pensare alla ricchezza e alla vitalità delle esperienze culturali — in verità in tempi diversi, non continuativi, dal dopoguerra ad oggi — che ne hanno fatto un laboratorio straordinario di confronto, di innovazione e di fervore nell’arte, nella letteratura, nella musica, nel teatro, nella danza, nell’architettura e nella programmazione urbanistica. Dunque, l’eventuale condizione di “vivere in provincia”, quando non è subita ma consapevolmente adot-

tata, rappresenta una ricchezza, un serbatoio di possibilità per la maturazione e lo sviluppo delle proprie capacità espressive. Starsene lontani dal frastuono, dalle molteplici opportunità — che, lo riconosco, possono offrirsi almeno in alcune grandi città —, ma anche dalla vacuità e dagli abbagli, spesso recanti in sé sviamenti e fraintendimenti, di coloro che vivono in una metropoli può, forse, limitare le occasioni di incontro, anche se oggi i rapporti e le stesse possibilità di aggiornamento sono assai

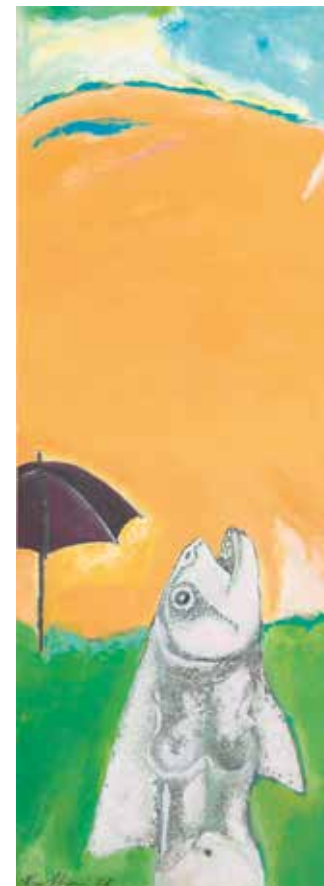


Lo studio di Giordano Frabboni

diversi da quelle di un tempo, quando gli artisti si recavano alla Biennale di Venezia per scoprire ciò che di nuovo pulsava nelle vene dell’arte —, ma contribuisce, magari dentro la solitudine quotidiana del proprio studio, a disvelare tensioni di ricerca che altrove potrebbero essere deviate o schermate. (Annoto, per di più, che oggi molto di ciò che viene definito o si autoproclama “nuovo” è solo presunto, all’interno di un sistema dell’arte pervaso da molti limiti e iniquità, a partire dalla presunta legge

universale del “ciò che costa vale”). Il vivere in queste condizioni, o comunque appartati anche se si abiti in una città di dimensioni medio-grandi come Bologna, può allora certamente favorire la riflessione e lo scavo nelle ragioni e nei valori del proprio fare, quando impietosamente si è soli con sé stessi all’interno del proprio studio e lentamente cadono, almeno per quelli che non coltivano le illusioni, le costruzioni autoassolutorie e autoconsolatorie, e gli autoinganni così sottilmente perniciosi. “*La vera vita è altrove*”, ha scritto Arthur Rimbaud: non

si riferiva a uno spazio o a un tempo “altri”, lontano da ora e da qui, perché essa spesso si cela, inestricabilmente, nel corpo delle cose che ci circondano, o accanto ad esse, e allora occorre che siamo noi a liberare “*la vera vita*” dal dileguarsi che inesorabile l’attende, riconoscendo la possibile bellezza che vi si manifesti. Milan Kundera, nel suo romanzo *La*



Giordano Frabboni, 2006, *Pesce con ombrello*, acrilici su cartoncino, 58 x 21 cm



Lo studio di Aldo Galgano



Aldo Galgano, *Autostrada*, 1971, olio su tela, 115 x 160 cm

vita è altrove (Adelphi, Milano 1992), scrive: “*E non c’è niente di più bello dell’attimo che precede la partenza, l’attimo in cui l’orizzonte del domani viene a farci visita per raccontare le sue promesse*”. Sono certo che i nostri dieci artisti sottoscriverebbero queste parole, quando iniziano una nuova opera nella solitudine del proprio studio.

Ecco allora che la “provincia” non è affatto il luogo periferico e torpido, la “morta gora” in cui pigramente si consumano e si dissolvono le esistenze, con le loro velleità e i loro fallimenti, ma il crogiolo in cui la sensibilità al nuovo che s’avanza e lo scavo nei motivi della propria originaria vocazione vengono filtrati dalle esperienze quotidiane, che vitalmente sono in rapporto con una terra, con una natura, con rapporti umani di un certo tipo: qualcosa che non ci si deve buttare dietro le spalle

o che debba essere brutalmente reciso, ma su cui innestare le stesse novità di linguaggio che talvolta s’accendono e possono gettare luce sulle proprie tensioni segrete. Del resto, se avessimo lo spazio per analizzare qui le poetiche e i linguaggi dei dieci artisti, constateremmo agevolmente che non si tratta affatto di esperienze isolate, marginali, ma di proposte che hanno saputo sintonizzarsi su vicende di valore che si producono a livello internazionale, sulle scene dell’Europa e del Nord America. Basterà guardare le opere presentate in questa mostra, nella quale non mancano davvero le scoperte e le rivelazioni. A volte, nella solitudine anche estrema, impietosi giudici di sé stessi, si può puntare non ad apparire, ma a coltivare ciò che conta, lo scavo, la ricerca, la durata – il *dut désir de durer* così caro a Paul Eluard.



Uno scorcio dello studio di Paolo Gualandi
Infinito, 2018, terracotta, 55 x 35 x 25 cm

S’aggiunga che per una persona, e per un artista, è fondamentale coltivare una memoria, avere la possibilità, pressoché quotidiana, di rinnovare il rapporto con le proprie radici, misurandosi con le innovazioni, sempre valutate in relazione al tempo e al contesto in cui sono cresciute, ma restando fedeli al proprio nucleo originario di verità, alle ragioni profonde delle proprie scelte, quelle stesse che indussero a imboccare, spesso per tutta la vita, una certa strada. “Vivere in provincia” può forse aiutare a legarsi a una tradizione, non per banalmente repli-



Paolo Gualandi, *Potamide*,
ceramica Raku, 60 x 26 x 18 cm

ta comunque di ciascuno di essi –, recarmi a visitare gli studi di tutti i nostri “dieci”, per avere una conoscenza diretta del loro lavoro attuale, e di qualche reperto di ciò che sono venuti facendo nel corso del tempo. (L’unico artista che ho avuto l’opportunità di seguire da tanti anni, come già ho avuto modo dire, è Mastronardi.) Tanto più che obiettivo della mostra è portare alla luce una necessariamente ristretta selezione di opere che rappresentino il percorso e qualche esito più recente di ciascun artista, lampi che consentano di conoscerne meglio l’identità.

carla, ma per coglierne i grumi di autenticità e per vedere se vi si possa ancora costruire qualcosa sopra, innestandovi suggestioni che si colleghino alla propria “educazione sentimentale”. Francesco Arcangeli, del cui tramando mai si dovrebbe perdere la memoria, diceva che per una cultura è una fortuna, e non una sventura, possedere una tradizione.

Ho ritenuto doveroso, prima di accingermi a stilare questo testo e di condividere con gli artisti qualche considerazione per la configurazione della mostra – la scelta finale delle proprie opere da esporre è sempre sta-



Claudio Loreti, *Angelo*, 2021, 100 x 133 cm



Claudio Loreti, *Eva ed il contrario della realtà*, 67,39 x 100 cm

Anche per quanto riguarda gli studi assai diverse sono le situazioni. Lidia Bagnoli vive e tiene un grande studio in una abitazione che fu oratorio fino a cinquant'anni fa, un edificio che lei stessa ha ristrutturato, immerso nella pianura infinita che si stende tra Bologna e Ferrara. Giordano Frabboni è stato "sfrattato" dallo studio in cui ha operato per anni dall'affollarsi delle sue opere più recenti (soprattutto sculture di legno), ed è ora costretto, quando la stagione lo consente, a lavorare all'aperto, sotto le fronde degli alberi che circondano la sua casa, dove si rifugia per dipingere quando il tempo atmosferico è inclemente. Paolo Gualandi dispone di una sorta di studio diffuso: una costruzione attigua alla casa in cui vive, un vecchio mulino alle sorgenti del Samoggia, con qualche ulteriore possibilità di

incursione all'aperto, tra la vegetazione (quando ci si inoltra in questi luoghi viene spontaneo evocare il titolo del romanzo di Ernest Hemingway, *Di là dal fiume e tra gli alberi*). Lui ha, in un qualche modo, dato vita a una personale piccola repubblica autonoma (e le montagne sono propizie a queste avventure: pensiamo alla vicina Repubblica partigiana di Montefiorino durante la Resistenza...); soprattutto nella stagione estiva, vi tiene corsi e simposi: è l'O.A.S.I. (Opificio Artistico Silvestre Ideale) di Tolè.

Analoga è stata la scelta di Enrico Manelli, che lavora in un vecchio edificio agricolo abbandonato, abbastanza lontano da Modena ove abita, al quale si accede attraverso una strada che solca la campagna, certamente ignota agli stessi navigatori sa-



Lo studio di Enrico Manelli

tellitari, che pure ci illudono di poterci guidare ovunque. Enrico Mulazzani, dismesso lo studio, lavora da qualche anno in una stanza della sua abitazione, e continua a distillarvi le sue nitide e eleganti visioni. Carlo Mastronardi sale ogni giorno nel solaio della sua casa: lo studio è abitato da una selva di opere, da lui realizzate nel tempo, da libri, da immagini fotografiche e da una collezione di sculture africane.

Aldo Galgano, dopo avere tenuto un grande studio, ha riconvertito una stanza della propria abitazione bolognese nel suo attuale atelier e Giorgio Burnelli ha fatto ritorno in un grande studio nel quale già aveva lavorato; entrambi vi si dedicano alla pittura e valutano quotidianamente gli esiti del loro lavoro, attuale e passato. Mirta Carroli ha uno studio di grande fascino



Enrico Manelli, *Argonauta*, 2022, legno, ceramica Raku, 46 x 50 x 7

nell'immediata periferia della città, in un laboratorio artigiano costruito poco meno di un secolo fa: entrandovi, siamo accolti da una selva di sculture dell'artista, di opere su carta, di ceramiche, di libri e di reperti della sua memoria personale. Claudio Loreti si è ricavato, all'interno del negozio di vendita di colori di cui è titolare, alcuni spazi ove potere progettare e verificare l'esito delle sue esperienze fotografiche, che spesso hanno come scenario le strade della città.

Le visite agli studi sono state anche funzionali allo sviluppo dell'idea, nata nella prima riunione di gruppo a Bologna, di configurare la mostra "Studio segreto" come una opportunità per svelare qualche opera che nello studio di ciascun artista



Lo studio di Carlo Mastronardi



Carlo Mastronardi, *TRB*, 2022, olio su tela, 60 x 58 cm

era stata conservata – non perché non avesse incontrato alcuna richiesta da parte di collezionisti o di galleristi, ma perché spesso l'artista aveva preferito metterla da parte, tenerla per sé, magari come reperto su cui ritornare a meditare, sperando di trarne qualche ulteriore linfa. L'esposizione è diventata così una sorta di assai rarefatta mini-antologica di ciascuno degli artisti, come in parte documentano le immagini pubblicate nel catalogo: qualche lampo che illumina tratti di un percorso che per molti di coloro che visitano l'esposizione e ne sfogliano il libro che l'accompagna è stato, almeno fino ad ora, totalmente avvolto nell'ombra. Ecco allora, nell'ordine in cui sono allestite in mostra e pubblicate nel catalogo, le opere dei dieci artisti. Le visioni di Lidia Bagnoli sono colte al confine tra il farsi e il

disfarsi, in una sorta di trapassare di cui non riusciamo a individuare il senso del procedere, dentro una luce della quale è difficile attribuire a quale parte del giorno appartenga. Il *dock* (bacino di un porto), il *deck* (pontile), le cisterne di *Carbonoil*, l'*Albero della conoscenza* ci fanno intravedere il fervore di una materia in divenire, in un processo esaltato dall'intreccio di segni a matita e a carbone, stesure ad olio, bagliori di luci che irrompono, evocativi di certa grande pittura americana. Giorgio Burnelli espone i suoi paesaggi visionari, che lui stesso commenta nel suo testo dedicato allo studio. Se, nel passato, emergevano, nelle sue composizioni, frammenti del reale – spesso rovine testimonianti un antico splendore, sotto un cielo immemore, navigato dall'eterno scorrere delle nuvole,



La casa-studio di Enrico Mulazzani



Enrico Mulazzani, *Senza titolo*, 2022, acrilico su carta, 21 x 31 cm

con, nella memoria, la grande tradizione della pittura inglese dell'Ottocento –, i suoi quadri recenti sono viluppi di colori colti nel transito tra decomposizione e vorticosa ricerca di una forse impossibile, stabile integrazione. Il ciclo di disegni e di ceramiche, e la scultura, presentati da Mirta Carroli ci introducono al suo peculiare linguaggio: forme slanciate, che puntano alla conquista del vuoto, perimetri entro i quali svettano linee trasversali e strutture compatte (allusive ai codici miniati) oppure, ancora, creazioni in ferro o in acciaio, dipinto di un rosso squillante. Evoca, la sua opera, le esperienze di alcuni scultori italiani di valore (Colla, Melotti, Consagra, Ghinzani), con qualche eco della ricerca di Hidetoshi Nagasawa. Giordano Frabboni ha avuto un esordio folgorante come incisore

– riconosciuto tra i più tecnicamente dotati e sensibili dell'ultimo scorcio del secolo scorso –; si è poi dedicato alla pittura e infine alla scultura. In mostra ci sono opere di questi tre momenti, all'insegna di una visionarietà e di una fantasia debordanti, pronte a cogliere i possibili approdi delle sue forme in un mondo onirico, conteso tra sogno, incubo, ossessione e delirio immaginativo. Aldo Galgano, dopo le esperienze legate alla "Nuova Figurazione", all'iperrealismo e al concettuale, con un'attenzione pure alle deformazioni di Francis Bacon – in mostra c'è un dipinto del ciclo "False prospettive" – ha sviluppato i suoi interessi per la fisica quantistica e la rivoluzione nei concetti di spazio e di tempo, e per le contaminazioni tra uomo e macchina proprie dei *cyborg*: dipinti in cui l'artista, dotato di una tecnica preziosa, si

inoltra nei territori del mistero e della perenne ambiguità della visione, contesa tra soprassalti onirici e rivisitazione dei miti, in un inesausto percorso di ricerca.

Paolo Gualandi presenta in mostra alcune felici prove della sua indefessa attività: dipinti degli anni in cui ha cercato di catturare l'essenza del mistero, in situazioni stranianti che respirano il sentimento della metafisica; sculture in terracotta, affascinanti nelle torsioni dei corpi e nelle tracce palpabili del lavoro dell'artista, nelle quali rivisita e rinnova il racconto di qualche mito; ceramiche *raku* che sono state sottratte al fuoco nel farsi di una forma e nell'irrompere di un tono prima che andassero per sempre perduti, in un costante collegamento con le esperienze della grande scultura, anche dell'Ottocento (Auguste Rodin e Camille Claudel).

Le fotografie di Claudio Loreti – Gruppo Guarda catturano alcuni momenti in cui un angelo-donna s'aggira nella notte per le strade di Bologna, davanti alla Basilica di San Petronio, o all'ingresso della vicina via D'Azeglio, accanto alla scritta *There's no heaven* – ironica, nel contesto della presenza di questo messo celeste. In un'altra intensa immagine, *Empty Name*, due visi con il colore della pelle completamente diverso si sovrappongono e si integrano fino a restituirci la percezione – attualissima nel tempo difficile in cui viviamo – che si tratti del volto della stessa persona.

Enrico Manelli presenta due aspetti della sua attività: il pittore che, negli anni settanta, scava nella forma esteriore dei corpi trasformandoli in figure fantasmatiche, agitate da contorsioni, delle quali non si riesce a cogliere, se non per improvvise rivelazioni, la conformazione, nuvole evanescenti in via di dis-

soluzione (alcuni titoli riconducono ai personaggi della peste manzoniana: *untore, monatto*); lo scultore che, partendo dalle esperienze di scenografo, utilizza vari materiali (terracotta, legno, metalli) e tecniche per afferrare una visione che, sottraendosi, impone il proprio messaggio.

Carlo Mastronardi ci restituisce cinquant'anni del suo lavoro di pittore: da *Al levar del sole*, 1970, con la grazia dei colori che irrompono attraverso i vetri della finestra, ai dipinti dei decenni successivi – le nature morte, mai dismesse nella sua poetica (in cui si fondono le lezioni di Morandi, di Ilario Rossi, di Moreni e dell'informale francese e mitteleuropeo), e l'elegia delle case abbandonate nelle campagne e delle macchine e degli attrezzi agricoli, trasfigurati in forme inquietanti, fino alla memoria familiare di *La tazzina di caffè* (dipinto in morte della madre) e al debordante rigoglio de *Il risveglio della natura*, 2023.

Enrico Mulazzani presenta opere del suo percorso di rara coerenza formale e coloristica, in un controllo che non rinuncia alle accensioni poetiche: segni che incarnano energia, vitalità dell'essere e desiderio di lasciare almeno una propria traccia; tratti di colore che s'arrestano davanti a soglie misteriose dopo avere levato il loro canto e la loro forza comunicativa; stesure di cui si riesce a seguire il percorso solo attraverso una disgregazione incipiente, che lascia dietro di sé scie, brividi, granuli di materia, evocazioni di una vitalità che va spegnendosi.

Le visite negli studi degli artisti sono state anche l'occasione per sviluppare, da parte di ciascuno di essi, una propria personale riflessione sull'atelier, su ciò che esso ha rappresentato nelle loro vite, come testimoniano le considerazioni di ciascun

protagonista della mostra pubblicate in catalogo, in risposta a quesiti e sollecitazioni posti loro. Nelle mie visite ho potuto avere la conferma che l'atelier, lo "studio" in cui l'artista lavora è, insieme, un luogo fisico e simbolico, anche in relazione a una questione che mi ha sempre, personalmente, interessato: l'organizzazione dello spazio interno, la presenza e la disposizione di ciò che è essenziale per quell'attività particolare – tavoli, cavalletto, materiali (tele, carte, colori, creta, marmo e pietra), strumenti e attrezzi per dipingere, scolpire e fotografare, libri, riproduzioni, opere di altri autori, spesso amici, o lavori che l'artista ha ritenuto negli anni di serbare per sé. Dunque, per ciascun artista lo studio può avere assunto significati diversi nel tempo, magari perché è cambiata la frequentazione temporale di quello spazio nel corso delle giornate e delle stagioni (non solo quelle dell'anno, ma anche quelle della vita). Ho chiesto a ciascun artista se viva lo studio più come un'"officina creativa", in cui si compiono le fasi di realizzazione dell'opera, oppure come luogo segreto, appartato e silente, in cui distillare intuizioni e vergare il nucleo iniziale del progetto (magari attraverso schizzi e disegni) di qualche opera.

Considerando il carattere della mostra allestita in Palazzo d'Accursio, ho cercato, assieme all'artista, di capire se nel suo studio ci fossero opere che appartengono a tempi diversi e che sono rappresentative delle fasi e dello sviluppo del suo lavoro; in un qualche modo, opere "esemplari" dalle quali l'artista ha fatto fatica a separarsi, "pietre miliari" sulle quali talvolta ritornare con lo sguardo. Chi visiterà l'esposizione bolognese, e scorrerà il suo catalogo, avrà così la possibilità di fare una pur fugace visita agli studi degli artisti coinvolti, di idealmente en-

trarvi e di coglierne qualche lampo, come se avesse avuto l'opportunità di farlo fisicamente, seguendo così, assai sommariamente, il percorso di quell'artista, nello svelamento di alcune opere che altrimenti avrebbe difficilmente potuto incontrare: opere che vengono alla luce dopo essere state, più o meno a lungo, nell'ombra. Ora spetta ai visitatori della mostra, e a coloro che sfoglieranno questo catalogo, misurarsi con le opere e con le loro immagini. E in questa avventura dello sguardo sarà fondamentale il ricorso all'occhio, chiamato a non "passare accanto", ma a stabilire una ricettività, un colloquio e una interrelazione con il corpo dell'opera. Sono convinto che tuttora valgano le parole dette agli studenti da Francesco Arcangeli nella prima lezione del suo corso di Storia dell'arte medievale e moderna, intitolato "Dal Romanticismo all'Informale", tenuto all'Università di Bologna nel 1970: sempre ci si deve affidare *"alle regole, al calibro, ai rapporti insiti nella nostra percezione visiva: è l'occhio che resta arbitro e dell'opera antica e di quella moderna"*.⁽¹⁾ Conservando nella memoria la felice, stordente innovazione dello stesso titolo dell'opera di Paul Claudel – *L'oeil écoute (L'occhio ascolta)*, pubblicata da Gallimard nel 1946 e poi nel 1965 –, ricordiamone alcune parole: *"Ho raccomandato al visitatore dei musei di tenere l'orecchio altrettanto sveglio quanto gli occhi, perché la vista è l'organo dell'approvazione attiva, della conquista intellettuale, mentre l'udito è quello della ricettività."*

⁽¹⁾ Francesco Arcangeli, *Dal Romanticismo all'informale. Lezioni 1970-1973*, il Mulino, Bologna 2020, volume primo, p. 18

LIDIA BAGNOLI

La passeggiata

Camminare, vagare, fermarsi quasi per caso e raccogliere il grumo di colore che sembra giusto per vederne poi l’effetto sulla tela o sulla carta, correggerlo e graduarlo senza cancellarlo ma lasciarne tracce visibili e pentimenti che fino alla fine riemergono qua e là suggerendo altre possibilità da raccogliere ed enfatizzare. Oppure no. In questo mio processo lo spazio che mi circonda deve permettermi di estendere i miei arti al massimo, in larghezza e in altezza. È un esercizio da fare rigorosamente in piedi, percorrendo lo spazio nella sua estensione, dandomi la possibilità di sbirciare opere, foto, oggetti di cui man mano la mia pittura si deve nutrire. Quest’ ultimo spazio, che mi assomiglia più di tutti i precedenti, è stato concepito come uno spazio flessibile e aperto con la possibilità di cambiare le posizioni e le dimensioni del mio lavoro. Ho messo ruote alla maggior parte degli arredi perché nel tempo le posizioni del mio operare sono cambiate in base alle dimensioni delle mie opere e alla necessità di osservarle da differenti angolazioni o di accostarle le une alle altre.

In questa stagione della mia vita ho la possibilità di avere sotto gli occhi più l’alternarsi delle stagioni dell’anno che non quelle legate allo scorrere inevitabile del tempo; una possibilità che questo luogo, immerso nella campagna ma situato in un antico abitato legato alle coltivazioni e al bracciantato e rimasto intonso dagli anni ’60, mi offre ogni anno con i cambi delle stagioni e la rotazione delle colture; una vista che si rinnova continuamente e che mi rincuora. Questo studio ricavato da un antico oratorio in rovina salvato dall’oblio di cui ho mantenuto completamente la struttura e la “pelle” – vissuta, al pari della mia – all’apparenza modesto ma ampio e aperto, mi somiglia completamente; con le sue appendici di sapore archeologico-industriale anch’esse frutto del cambio delle epoche e delle esigenze economiche – un campanile, una ex cabina elettrica – è adatto ai miei pellegrinaggi fra gli strumenti del mio lavoro e le mie soluzioni di “ingegneria intima”.

Cercando e guardando nell’occasione offerta da questa mostra, ho rivisto e riconsiderato alcune opere di trent’anni fa e oltre. Mi

sono accorta che il mio mondo in fondo è sempre quello: gli oggetti quotidiani fluttuanti a cercare le lame di luce sul pavimento della villa abbandonata in cui vivevo e lavoravo allora li ritrovo nelle centinature delle strutture sottostanti i docks – e i decks – che sono i soggetti della mia pittura oggi. Le incursioni a volo d’uccello sulle scarpe abbandonate fra le gambe delle sedie le ritrovo nelle vedute a volo d’uccello fra i contenitori di petrolio illuminati da un lontano orizzonte senza cielo, come in un *Weltlandschaft* di un pittore nordico del ‘400 o nelle riprese di un film di Robert Bresson.

Lidia Bagnoli è nata a Castelnovo ne’ Monti (Reggio Emilia) nel 1952; ha studiato al Liceo Artistico e all’Accademia di Belle Arti di Bologna. Inizia a esporre nel 1974; da allora ha svolto la sua attività artistica allargandola alla scenografia, alla pubblicità, al design, alla produzione multimediale. Ha insegnato per più di vent’anni alla Accademia di Brera di Milano e successivamente è stata docente di Scenografia del Melodramma all’Accademia di Belle Arti di Bologna. Ha collaborato con gallerie in Italia e all’estero, tra le quali la Galleria Forni a Bologna e a Milano, la Galleria Cramer a Bonn, la Tatistcheff Gallery a New York. Un importante *corpus* di sue opere si trovano nella collezione CUBO Unipol, e in collezioni pubbliche e private in USA, Germania, Italia. Nel 2016 ha presentato un video collegato al film *Broken Blossoms* di D.W. Griffith alla National Gallery di Washington, DC, USA, facendo seguito ad altre performance e conferenze sul rapporto tra musica e immagine (*Music and the Moving Image*, New York University, NYC, 2017). Recenti sono i progetti di allestimenti per il Conservatorio di Milano: *I Promessi Sposi* di Ponchielli (2015), *Satyricon* di Maderna (2017), *Billy Budd* di Ghedini, *Suor Angelica* di Puccini (2018), *Nella Torre* di Gabrio Taglietti (2021). Vive tra Boston e le campagne vicino Bologna.

Alle pp. 22 -23

DOCKS, 2020, olio su tela, 180 x 150 cm

Carbonoil, 2023, carbone, pigmenti, olio su tela, 180 x 150 cm



DECKS, 2022, pigmenti, olio su carta, 100 x 100 cm



GIORGIO BURNELLI

Penso al mio studio e una ridda di emozioni mi assale.

Il mio studio è il mio mondo, è la mia vera realtà, è la mia dimensione, è la mia espressione, è il mio rifugio, è il mio modo d'essere, è il mio fedele amico, è il mio confidente.

Il lavoro di notte perché nel silenzio della notte riesco a percepire il mio studio e riesco a esprimere con i colori il mio sentire. I miei sono paesaggi immaginati, una realtà che non esiste. Le montagne insormontabili, le valli incantate, le pianure che si perdono nell'infinito del cielo, non sono che un ritorno all'origine dell'uomo nella natura, e al tempo stesso espressione dell'infinito che è dentro di noi. Le pianure, i rilievi sono oblii, panacee del quotidiano. È speranza di arrivare ad una vita oltre la vita, sono luoghi vissuti nell'intimo del ricordo. Sono paesaggi di sogno, paesaggi dell'anima, vastità desolate, in cui l'umanità è scomparsa – a ricordarla rimangono soltanto ruderi di fantastiche architetture di pietra create dalla mente dell'uomo e abbandonate da tempo immemorabile –, cieli immensi, improvvise voragini, simboli onirici. I paesaggi sono sottoposti a un processo di rarefazione e sottrazione che li portano a una drammatica essenzialità. Un senso di smarrimento, di silenzio, di solitudine, pervade i surreali paesaggi. Ed è proprio in questa pittura allusiva, evocativa, nell'aspra dolcezza della natura che si percepisce come il presente sia fortemente condizionato da un passato. A rafforzare il senso di mistero è la tecnica da me utilizzata: procedere sovrapponendo velature fino a generare un'immagine compatta e al tempo stesso lieve ed impalpabile, magicamente libera dalla pesantezza della materia. È dalla trasparenza del segno, dalle immagini rese così nebulose, rarefatte e forse un po' inquietanti, che emerge la mia rappresentazione. I trapassi di colore danno forma alle visioni che popolano il mio animo.

“Ritrovarsi un giorno laggiù dove le montagne toccano il cielo e le nuvole volano leggere piene di luce e di forme.

Dove, come e quando accadrà? Al di là del tempo ci ritroveremo soli, senza esserlo però, dove l'aria è più leggera, dove tutto è eternamente bello. Forme armonicamente perfette? Sono due, tre settimane che ci sto lavorando... ora forse sì... ecco, ho trovato, ci ritroveremo qui... in questa valle. Non potremo sbagliare, dopo quella radura, seguiremo quel sentiero... vedremo una piccola pianura circondata da massi enormi. È qui il luogo dell'appuntamento. Lavo il pennello nel barattolo della trementina... ora sono felice”

Giorgio Burnelli

Giorgio Burnelli è nato a Minerbio (Bologna) nel 1945. Frequenta la Scuola d'Arte a Bologna, per poi completare la propria formazione all'Accademia di Belle Arti di Bologna dove ha per maestri Pompilio Mandelli, Giuseppe Milesi e Paolo Manaresi. Compie viaggi in Germania e in Polonia, dove si ferma a dipingere a Stettino (Szczecin). Lavora a Parigi dal 1994 al 1995. Dal 1995 al 1997 si reca periodicamente negli Stati Uniti d'America, a New York, dove ha modo di entrare a fare parte di importanti collezioni private, legandosi d'amicizia con Milton Glaser e con alcuni importanti collezionisti. Rientrato in Italia, lavora intensamente a opere che segnano uno spartiacque nella sua espressione artistica: la prima fase è contraddistinta da una pittura che potremmo definire “informale”, in cui si percepiscono misteriose presenze evanescenti come bolle di sapone – figure tipicamente kafkiane –, con lo spazio che va dilatandosi e i paesaggi che, pur protagonisti, si ammantano di mistero, di un fascino onirico. I colori surreali e la luminosità pulviscolare rendono paesaggi metafisici, che vagheggiano un ignoto altrove. Dal 1975 al 2012 Burnelli ha insegnato Decorazione e Tecniche pittoriche all'Accademia di Belle Arti di Bologna, città dove vive e lavora.



Giorgio Burnelli, *Oltre*, 2023, tecnica mista, 80 x 100 cm



La cittadella, 2000, olio su tela, 70 x 100 cm

A fronte

Oltre il sentiero, 2002, olio su tela, 130 x 100 cm



MIRTA CARROLI

L'atelier, il mio studio, credo sia rivelatore del mio carattere: mi rappresenta. È suddiviso, anche se aperto, in diverse zone: banchetti per l'oreficeria, la zona attrezzi, un piccolo salotto, tante librerie "sparse", la mia amata gipsoteca, un grande tavolo tondo per sedersi per vedersi per parlare ed infine un giardino. Riflettevo che nel romanzo breve di Virginia Woolf *Una stanza tutta per sé* si rivendica la conquista di uno spazio personale per svolgere la propria ricerca intellettuale; così per una artista "Uno studio tutto per sé", dove poter creare, supera ogni aspettativa, ogni desiderio, e costituisce una grande conquista. L'organizzazione interna del mio studio è mutata diverse volte nel tempo; alcuni anni fa ho aggiunto due stanze, e nonostante ciò ho sempre il problema comune a molti scultori: lo "stivaggio" delle opere. Ho costruito scansie robustissime e sistemato le opere nelle intercapedini. Lo studio diventa una parte di te, anche per tutti gli oggetti che lo popolano: foto, gioielli, ceramiche, ricordi di viaggi. Esiste nel mio studio un luogo particolarmente amato: la "stanza del pensiero". Costituita da un tavolone grande appoggiato alla finestra, dove si vede il giardino, sempre pieno di libri e dove normalmente disegno. Mi piace sostare in quel luogo, con la carta tagliata, le matite, le chine e le tempere.

Su diverse pareti ho posizionato la gipsoteca che rappresenta la mia formazione artistica e la lunga militanza come docente. Ma sulla parete più ampia campeggia un grande manifesto con un nudo maschile che caratterizza lo studio. Rappresenta Patroclo, la riproduzione di un dipinto a grandezza naturale di Jacques-Louis David, che presi tanti anni fa a Roma a Villa Medici, dove era in corso una sua mostra, in quanto vincitore del Prix de Rome. Allora non avevo ancora lo studio, ma tornai a casa con la netta sensazione che quel manifesto avrebbe fatto parte del mio studio futuro. Se riguardo le opere eseguite nel tempo, mi assale sempre un grande stupore. Vivo bene comunque lo scorrere del tempo e delle opere.

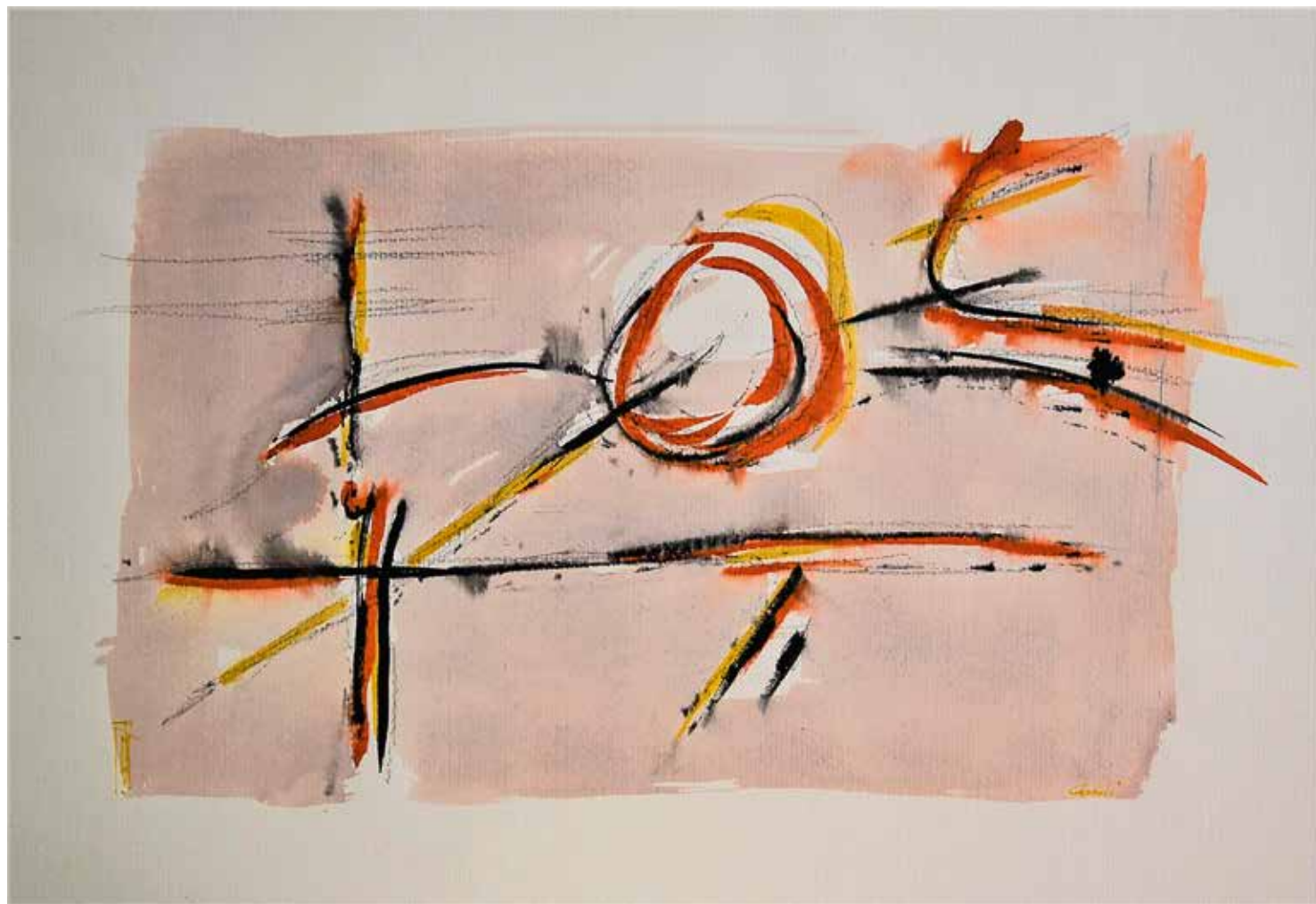
La mostra che allestiremo con i colleghi nella Sala D'Ercole a Palazzo Comunale mi darà la possibilità di esporre una installazione che non è mai stata presentata nella sua interezza. Si tratta di una sperimentazione tra disegno e ceramica eseguita nel 2009 presso la Bottega Gatti di Faenza, vasi piatti decorati come i disegni posti su pannelli neri. I disegni sono eseguiti con matite, chine e tempere. Un "lavoro davvero segreto" e originale che porterò alla luce dal mio luminoso studio.

Mirta Caroli è nata a Brisighella (Ravenna) nel 1949. Dopo gli studi al Liceo Artistico e all'Accademia di Belle Arti di Bologna, insegna Discipline Plastiche presso il Liceo Artistico e Didattica dell'Arte all'Accademia di Belle Arti della stessa città. Vive e lavora tra Bologna e Milano. Ha iniziato ad esporre nel 1984 in numerose mostre personali e di gruppo in Italia e all'estero e ha realizzato diverse sculture di grandi dimensioni. Il suo lavoro e la sua poetica si incentrano sullo studio di forme ancestrali, quasi primordiali, risalenti sia al mito che alla vita dell'uomo, evocative delle antiche civiltà. Nel 1999 le viene conferito il Premio Marconi per la Scultura. Nel 1995 è presente alla XLVI Biennale di Venezia. Espone a New York nel 1994, nel 2003, nel 2011. Nel 2007 espone a Shanghai. Nel 2018 viene nominata Accademica Clementina e nel 2019 le viene conferita la Targa Volponi alla carriera. La prima mostra personale è a Trieste alla galleria Juliet's, nel 1991. Ha al suo attivo mostre antologiche progettate per spazi prestigiosi: il Castello di Pergine (Trento) nel 2009 e Palazzo Schifanoia a Ferrara nel 2010. In una rotonda della città d'Arte di Faenza esegue nel 2019 una scultura di sei metri *Nike*, in acciaio corten. Per Parma Città della Cultura 2020/21 esegue una scultura per il "Sentiero dell'Arte".

A fronte

Tre selve, 2021, acciaio COR-TEN, 42 x 72 x 51 cm





M 37 Permutazione, 2008, matite, chine, tempere, 50 x 70 cm



U2 Permutazione, 2008, matite, chine, tempere, 50 x 70 cm

GIORDANO FRABBONI

Il mio primo studio l'ho avuto in una mansarda in un antico palazzo nel centro di Bologna quando ancora ero studente a Firenze, nel quale avevo iniziato a stampare acquaforti anche per altri. Terminati gli studi, la fortuna ... o la sfortuna ha voluto che trovassi immediatamente lavoro a Mantova e lì ho avuto il mio vero primo studio, un intero appartamento dove accoglievo amici e studenti interessati ad apprendere l'arte dell'acquaforte. In quegli anni ho realizzato la maggior parte delle 150 lastre che ho inciso. A Mantova sono rimasto per i successivi sette anni, fino a quando, ottenuto il trasferimento sono ritornato a Bologna, ma non mi sono trasferito ad abitarvi, bensì ho preferito vivere in mezzo alla natura, scegliendo una casa fra gli alberi e i boschi sull'Appennino tosco-emiliano, sopra Sasso Marconi. E qui ancora vivo dopo ben quarantasette anni. In questa casa non avendo uno studio vero e proprio ho trasformato il garage nel mio laboratorio – le auto potevano sopravvivere benissimo anche all'aperto. La mia attività, il mio lavoro artistico si è svolto prevalentemente in questo studio, nel quale poteva entrare chiunque, dalla moglie ai figli, dagli amici ai visitatori. Nessuna ritrosia, nessun pudore, nessuna gelosia: i miei lavori li lasciavo liberi agli sguardi anche se non erano terminati. In tutti questi anni mi sono dedicato prevalentemente alla pittura ad olio, successivamente ho scoperto gli acrilici, all'inizio su grandi formati, poi col passare degli anni lavori più piccoli fino a riempire completamente ogni spazio, a tal punto da non riuscire più ad entrare nello studio, ormai talmente saturo da non riuscire più ad aprire le porte. A questo punto la scelta, senza più in luogo dove lavorare, è stata obbligata: ho cessato di dipingere, non potevo certo farlo sul tavolo in sala da pranzo! Non ho potuto resistere più di un anno: un giorno, sistemando la legna da ardere, mi è capitato fra le mani un ciocco di legno che mi ha suggerito una forma: da quel giorno ho ripreso a lavorare, non più con pennelli, bensì con sgorbie, lime, scalpelli e

colori – a tutt'oggi ho realizzato più o meno 150 lavori che io chiamo “le mie poesie di legno”. Appartengono sempre alla mia vena creativa (che non ho mai abbandonato); ho semplicemente aggiunto la terza dimensione!

Amo circondarmi dei lavori altrui, delle opere di quegli artisti nei confronti dei quali nutro stima; infatti la mia abitazione è stracolma di lavori che negli anni ho collezionato con grande amore e passione.

Giordano Frabboni è nato a Bologna nel 1947 e si è diplomato nel 1968 all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Nel marzo dello stesso anno tiene la mostra d'esordio con una sala personale nell'esposizione per giovani artisti italiani e stranieri al Palazzo Strozzi di Firenze. Sempre nel 1968 gli viene assegnata una borsa di studio dell'Accademia di Belle Arti di Firenze quale miglior studente dell'anno. Nel 1970 vince il primo premio alla mostra-concorso per giovani incisori organizzata dalla Casa editrice d'arte Il Bisonte di Firenze. Da allora non ha mai interrotto la sua attività di incisore e di pittore, e poi di scultore, con esposizioni personali e di gruppo in Italia e all'estero. Fin dall'inizio degli anni Ottanta l'opera di Frabboni dei primi anni Settanta viene ritenuta “una anticipazione di notevole rilievo dei successivi sviluppi dell'arte contemporanea” (Enzo Bargiacchi, “Il Segno”).

A fronte

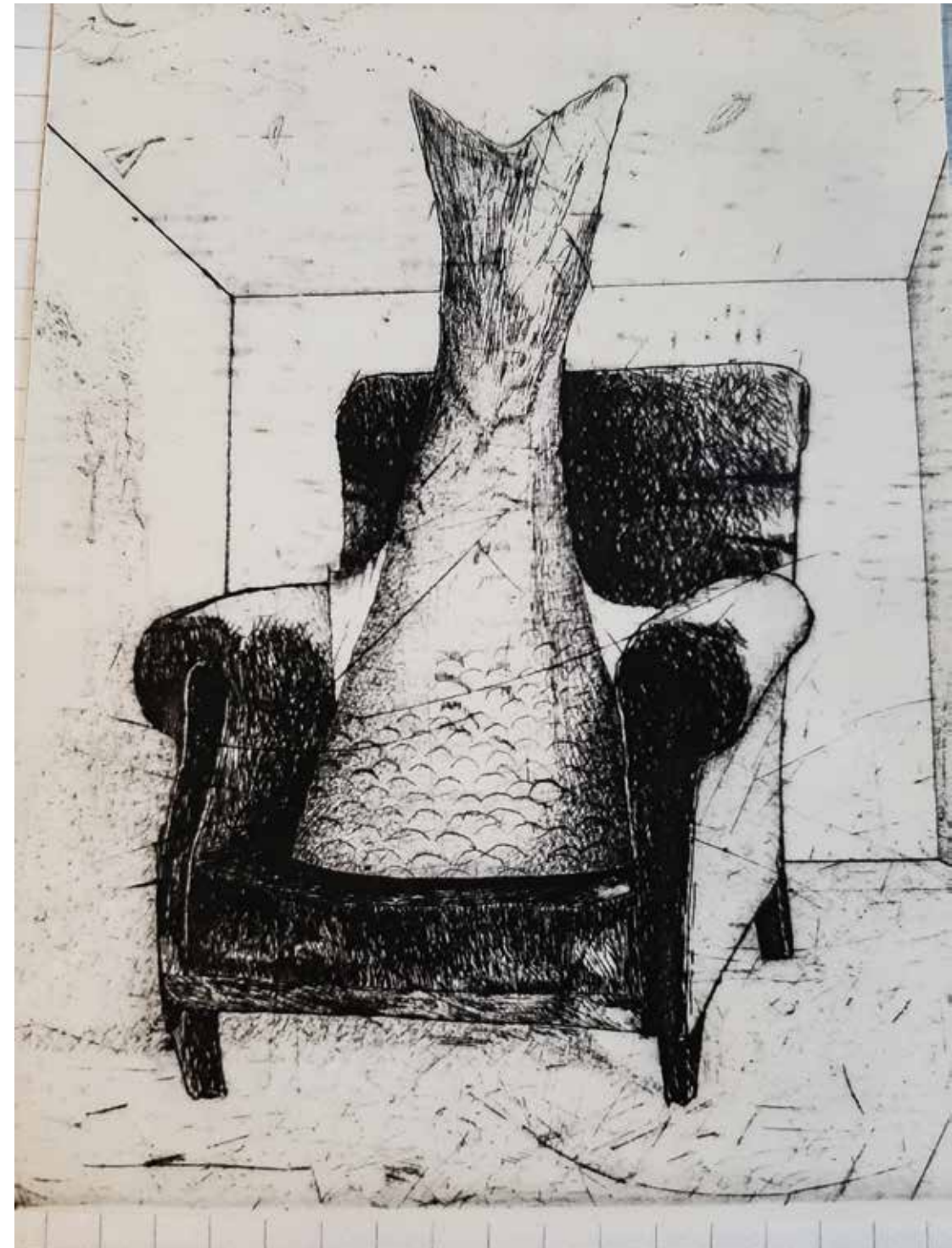
La poltrona di Raffaele, 1981, acquaforte, 28 x 21 cm

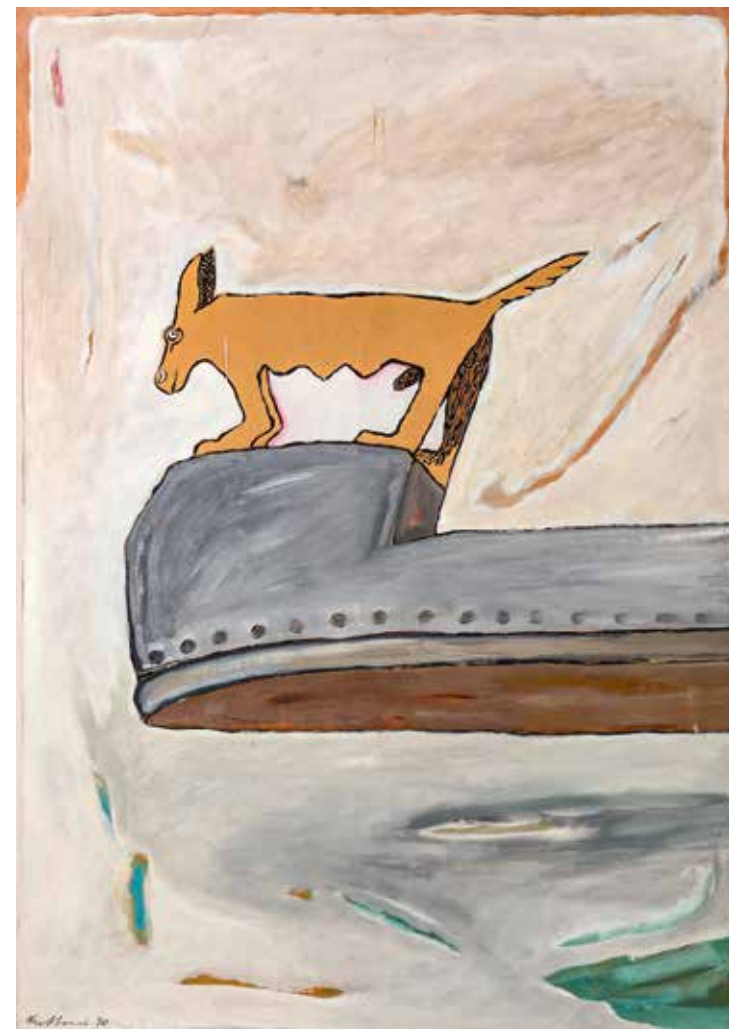
Alle pp. 34 -35

Naso, 1988, olio su carta intelata, 100 x 70 cm

Cane rosa e cactus, 1984, olio su tela, 100 x 70 cm

Cane in viaggio, 1984, olio su tela, 100 x 70 cm





ALDO GALGANO

L'atelier non è solo un luogo fisico, è un'intenzione, un progetto necessariamente aperto al dialogo e al mondo esterno. Intimo e segreto solo nella fase creativa e progettuale. La frequentazione temporale di questo non luogo non è mai cambiata, è vissuta come in un eterno presente, mentre sono i tanti lavori ad aver scandito l'orologio del tempo. Opere nuove e meno recenti convivono come in una grande famiglia.

La mostra *"Studio Segreto"* rappresenta la comune volontà dei dieci artisti di presentare, dentro i linguaggi contemporanei, la visione della generazione bolognese, classe anni '40 e '50, nel campo delle arti figurative, artisti che hanno percorso diversi itinerari. Questa esposizione è anche la risposta a una città talvolta distratta, disinformata e matrigna. Ancora, *"Studio Segreto"* è la rivalutazione di una presenza culturale significativa, che non ha avuto la possibilità di essere valorizzata adeguatamente.

Aldo Galgano è nato nel 1940; vive e lavora a Bologna. Ha frequentato l'Accademia di Belle Arti di Bologna sotto la guida di Mandelli, Morelli, Manaresi, e ha poi insegnato al Liceo Artistico "Francesco Arcangeli". Aderisce alla corrente della "Nuova Figurazione", e propone verso la fine degli anni '60 una pittura iperrealista. Negli anni '70 il suo linguaggio diventa più concettuale e neometafisico. Dagli anni '80 in avanti, ricerca nuove soluzioni d'avanguardia espressiva, esplorando il territorio del mito, utilizzando la metafora, attraverso la fusione dei linguaggi e recuperando il "significante".

Tra le mostre recenti, ricordiamo, nel 2018, l'esposizione nella Basilica di San Petronio a Bologna per "I giorni della Consulta- Nel segno della Croce", all'interno della Triennale di Bologna. Nel 2020, tiene la mostra personale "Apocalisse Naturale Artificiale", nella Pinacoteca della Rocca di Dozza Imolese. Attualmente sta lavorando a un nuovo ciclo di opere, "Resurrezione".

A fronte

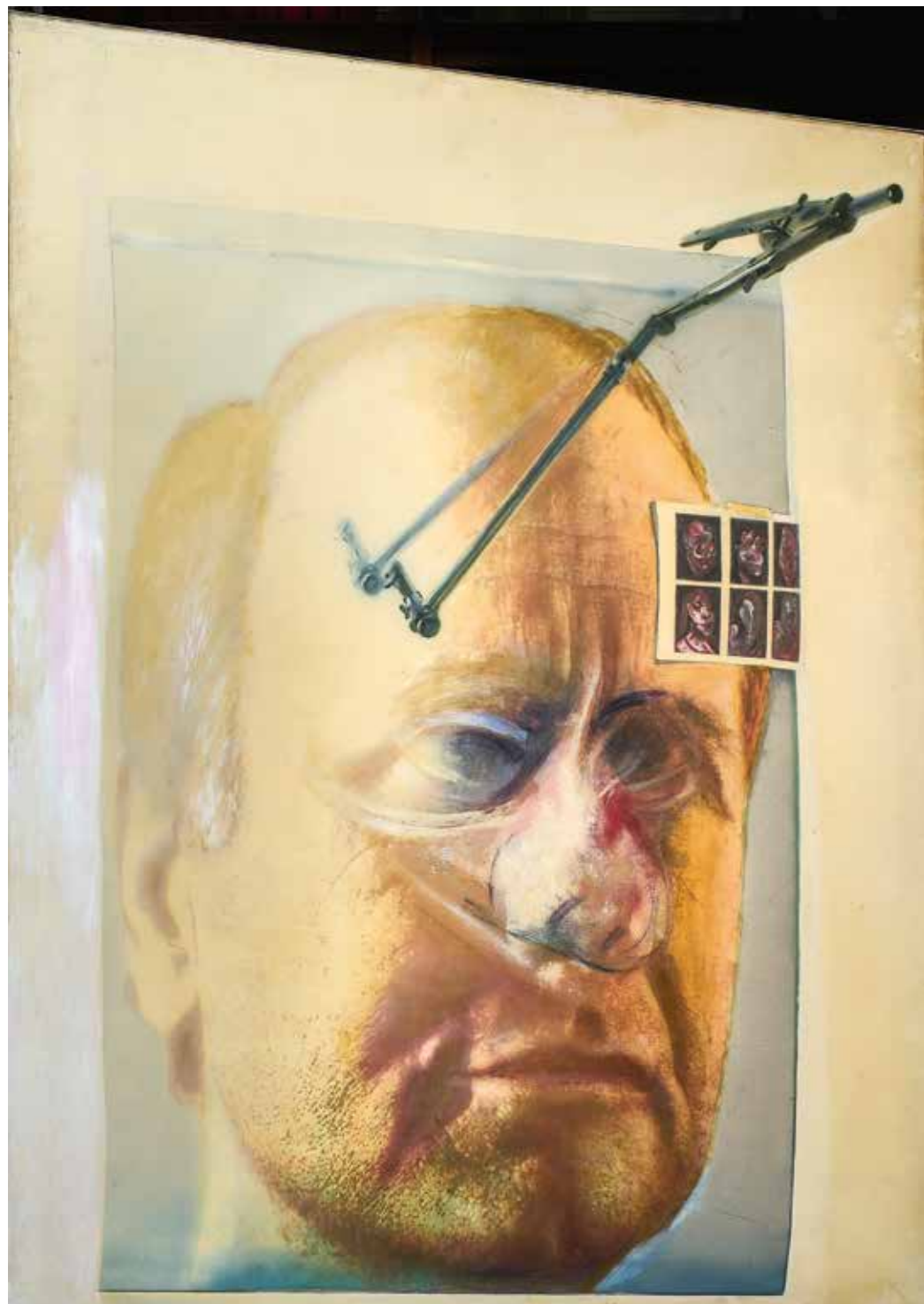
Stadio, 1972, olio su tela, 80 x 120 cm

Alle pp. 38 -39

Ricordando Bacon, 1976, tecnica mista, 145 x 110 cm

La linea gialla, 2022, olio su tela, 90 x 90 cm





PAOLO GUALANDI

Se guardo a ritroso il mio percorso artistico ritengo che gli elementi che mi hanno guidato sono sempre stati ricerca, sperimentazione e curiosità, che mi hanno portato dagli anni del liceo, ma anche prima, ad affrontare le arti visive. La mia ricerca ha spaziato dalla pittura alla grafica, alla fotografia, alla sperimentazione filmica, per approdare nella maturità, per lo più alla modellazione dell'argilla e alla pittura. Queste esperienze si sono fuse in una sola realtà vent'anni fa nello spazio in cui vivo attualmente, che rappresenta lo Studio in cui posso esprimermi pienamente. Questo Studio, Opificio Artistico Silvestre Ideale (O.A.S.I.), in località Molino Balone-Casoncello, a Tolè (Vergato) è attraversato dal torrente Samoggia e costituito da più edifici rurali tra cui un ex mulino del '700, e da terreni boschivi ed agricoli. Qui hanno posto abitazione e spazi dedicati alla conservazione e presentazione di opere mie e di altri autori, di laboratori e ambienti dedicati alla progettazione: un ambito di attività artistica più che un singolo ambiente, nel quale ogni azione porta alla riflessione e alla progettazione, e favorisce la realizzazione di mie opere, ma anche di progetti quali la biennale "Art in Mud". Sono qui raccolte le testimonianze delle mie attività passate e progetti o bozzetti che, ancora rilevanti, talvolta maturano in nuove progettazioni. È questo uno spazio, fisicamente isolato, ma in realtà aperto agli altri, artisti e non, in un continuo scambio di idee. Qui nasce la Raccolta permanente d'arte "Bologna Velata - Artisti bolognesi della seconda metà del '900", compendio di opere di autori che hanno affiancato l'attività artistica e didattica in strutture istituzionali, a far emergere la rete di relazioni ed interazioni intervenute tra "maestri" e "allievi": una sorta di genealogia di "discepolato". O, ancora, "I Raku", raccolta permanente di sculture ceramiche. Qui mantengo una didattica di approfondimento e il progetto di "Rifugio Artistico" ove un artista può, nella quiete e nel contatto con la natura, sviluppare, progettare e realizzare nuove opere.

Paolo Gualandi è nato a Bologna nel 1950; vive e lavora a Tolè (Vergato). Studia al Liceo Artistico e all'Accademia di Belle Arti di Bologna, poi è a Firenze e si diploma a Venezia con Alberto Viani. È stato docente di Figura e ornato modellato al Liceo Artistico di Bologna dal 1971 al 2007. Ha dato vita a varie attività: è stato cofondatore dell'Associazione Scuola di Scultura Applicata (ASSA) a Bologna; con l'Istituto dei Ciechi Francesco Cavazza di Bologna ha sviluppato tecniche di rappresentazione plastica della realtà visiva per un'educazione all'immagine rivolta a non vedenti e ipovedenti. È tra gli ideatori e promotori del Museo Tattile Anteros (1999); a Tolè-Vergato ha dato vita a O.A.S.I. (Opificio Artistico Silvestre Ideale), all'area Parco Laboratorio e Rifugio Artistico, sede della prima Biennale di Art in Mud ("Ode alla Terra", 2017-2018) e alla raccolta permanente Bologna Velata (2019). Ha realizzato numerose opere pubbliche che sono in spazi istituzionali pubblici e privati e in chiese della città natale. A partire dal 1978 ha tenuto numerose mostre personali e di gruppo in Italia e all'estero, e presentato propri cortometraggi in Festival cinematografici.

A fronte

Figura fra le nuvole, 1988, terracotta, 35 x 55 x 25 cm

Alle pp. 42 -43

Teseo, 2003, olio su tela, 90 x 50 cm

Ambo, 1992, terracotta, 70 x 50 x 26 cm





CLAUDIO LORETI GRUPPO GUARDA

Dedicandomi alla fotografia, lo studio è in un qualche modo “variabile” nel tempo e nello spazio (casa, laboratorio, foto in location). Credo che per me lo studio non sia significativo, ma siano significativi i luoghi in cui ho scattato le immagini.

Claudio Loreti – Gruppo Guarda nasce a Santiago del Cile nel 1954. Dopo essersi trasferito insieme alla famiglia in Italia, frequenta gli studi ottenendo la maturità al Liceo Scientifico Copernico a Bologna. Terminato il biennio di Ingegneria, decide di dedicarsi al mondo dei colori prima attraverso pigmenti e vernici, e poi, a partire dagli anni ottanta, attraverso la fotografia che inizia a studiare lavorando in camera oscura e stampando a colori. Agli inizi degli anni novanta tiene le prime mostre, non ultima, quella nel 1992 ai Giardini Margherita che celebrava il 500° anniversario della scoperta dell’America. Conosce l’artista Giuseppe Rossetti, al quale lo lega una sincera amicizia che dura sino alla sua morte. Da allora organizza corsi di fotografia, nell’ambito del Quartiere Santo Stefano, nelle sedi dei Giardini Margherita e di Via Paglietta. Nel 2000 organizza e segue personalmente per il Comune di Bologna e la Comunità Europea la mostra che celebra l’anno europeo degli anziani che si tiene al Baraccano nel Quartiere Santo Stefano. Nella primavera del 2003, a Bologna fonda il Gruppo Guarda, i cui componenti sono gli amici fotografi coi quali ha condiviso come insegnate i corsi nelle sedi comunali dei Giardini Margherita e di Via Paglietta e numerosi allievi ed ex allievi dei corsi stessi. L’idea è quella di ricercare e realizzare immagini ideate non da un singolo, ma progettate in gruppo, cosa non frequente nel panorama fotografico nazionale. Da allora il Gruppo Guarda ha operato per portare al pubblico i propri lavori, convinto di rappresentare un elemento di rottura nell’iconografia moderna. Ha presentato le proprie fotografie in mostre personali e di gruppo a partire dal 2005.

A fronte

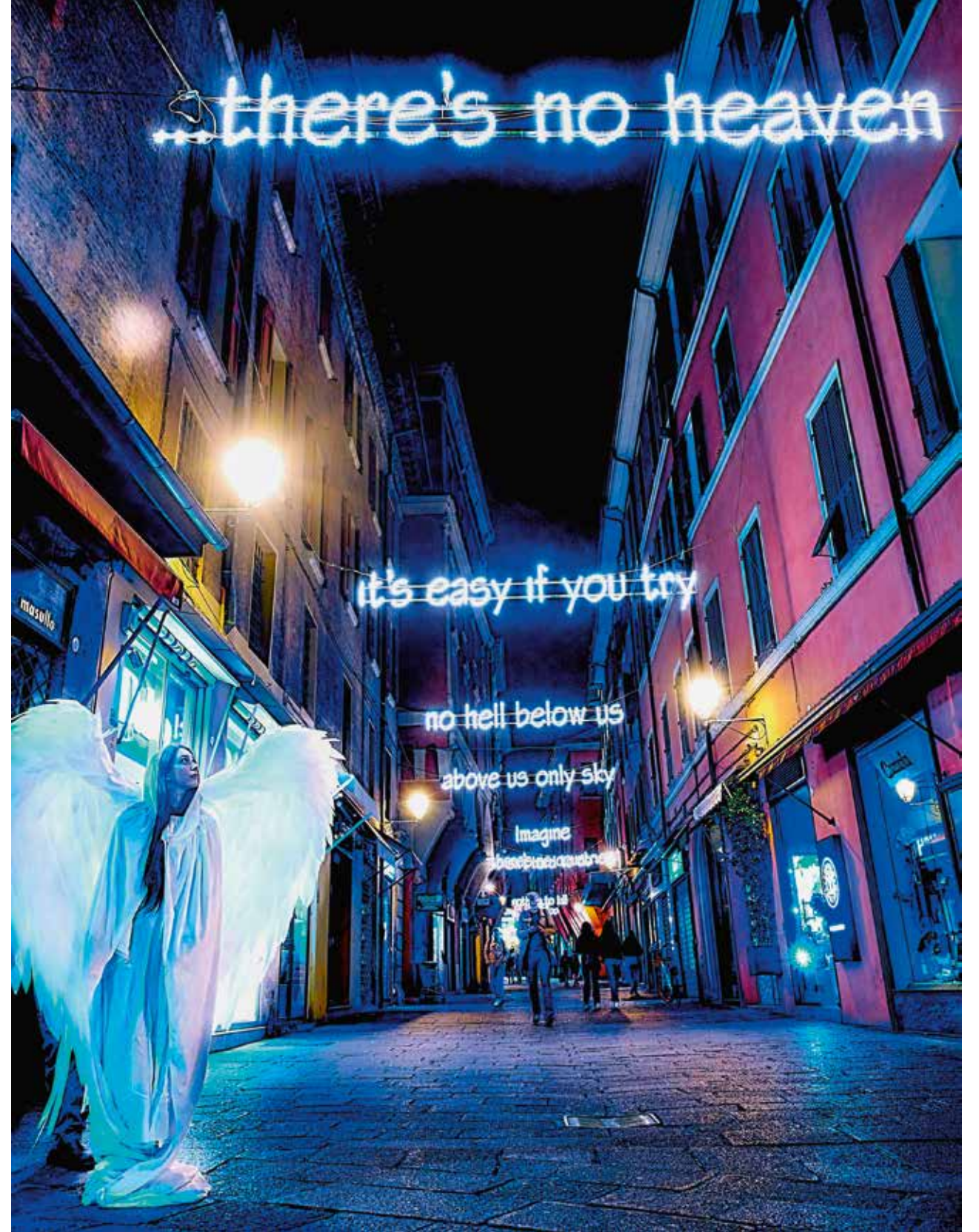
Senza Nome, 2006, 100 x 70 cm

Alle pp. 46 -47

Non Abbiate Paura, 2023, 67 x 100 cm

Haec scripta manere non debent, 2023, 133 x 100 cm





ENRICO MANELLI

Sono cresciuto in una famiglia operaia, ma illuminata, ho iniziato a dipingere ad olio con tele e cavalletto, a dieci anni dipingevo in cucina mentre la nonna preparava il pranzo o la cena, mi chiedo ancora oggi come sopportassero l'odore di trementina mescolato a quello del ragù. A undici anni l'Istituto d'Arte e a quattordici la prima altana in via Cavallerini, anche se il mio luogo preferito rimaneva la cucina di casa – penso che la presenza silente dei famigliari mi rassicurasse in un qualche modo e che il non-luogo sia stato il comune denominatore del mio modo di essere

La ricerca del luogo dove dipingere mi ha accompagnato tutta la vita, avendo nel tempo esercitato diversi ruoli: insegnante, scenografo teatrale e cinematografico, allestitore di eventi e tanto altro che ha sviluppato in me la capacità di adattamento a qualsiasi luogo, dal sottopalco, al laboratorio di scenografia, allo studio professionale all'aula d'Accademia. Lo studio privato in quanto tale c'è sempre stato, frequentato saltuariamente ma rigorosamente allestito dove cercavo di riorganizzare pensieri, frammenti di idee, sensazioni accumulate nel tempo, ma sempre era gradita la presenza di un eventuale amico/a.

Nel mio studio e nei tanti luoghi dove ho operato si può trovare di tutto, anche perché ho sempre lavorato nel più grande laboratorio collettivo, il teatro dove tutti hanno un ruolo, un fine, dare il meglio delle proprie capacità. Nello studio attuale, dopo il pensionamento – un vecchio rudere in campagna dove ospito un gruppo di amici artisti – si possono trovare i lavori e i ricordi esposti in un improbabile disordine, disordine che regna sovrano, fra utensili, cavalletti, forni per ceramica e *raku*, levigatrici, martelli pneumatici, flessibili e tanto altro, ricordando sempre che quello che non c'è non serve. A corredo di tutto, e forse insolito, ecco la cucina: tanti ospiti e la cura per il cibo che amo come la pittura, sono tutti benvenuti con una bottiglia di buon vino.

Enrico Manelli è nato a Modena nel 1946. Studia Ceramica all'Istituto d'Arte A. Venturi della città e si diploma all'Accademia di Belle Arti di Bologna in Scenografia, disciplina che insegnerà nella stessa Accademia dal 1968 al 2008. Sempre dal 1968 inizia a ideare e a realizzare allestimenti teatrali in Italia e all'estero, per Teatri stabili e Enti lirici, tra cui scenografie per il Teatro Stabile di Bologna e il Piccolo Teatro di Milano. Nel 1973 progetta le scene per *L'Inconscio Cibernetic* all'Espace Pierre Cardin di Parigi, successivamente replicato alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna, per la quale collabora con Xanti Schawinsky all'allestimento delle sezioni teatrali per le attività inaugurali. Nel 1975 realizza le scenografie per *Il Sonno dei Carnefici* di Giorgio Celli, invitato al Festival dei Due Mondi di Spoleto. Nel 1976 realizza le scene di uno spettacolo musicale di Lucio Dalla, nel 1978 *Metafisica del quotidiano* alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna e nel 1979 per il film *Chiedo Asilo* di Marco Ferreri. Nel 1980 tiene una mostra personale antologica alla Galleria Civica di Modena; nel 1985 si occupa di numerose scenografie televisive e collabora alle celebrazioni per il IX Centenario dell'Università di Bologna. Nel 1995 fonda la prima cattedra di Scenografia del Melodramma a Cesena: nel 2004 presenta una sua mostra antologica al Castello di Spezzano (Modena). È stato direttore dell'Accademia di Belle Arti di Ravenna.

A fronte

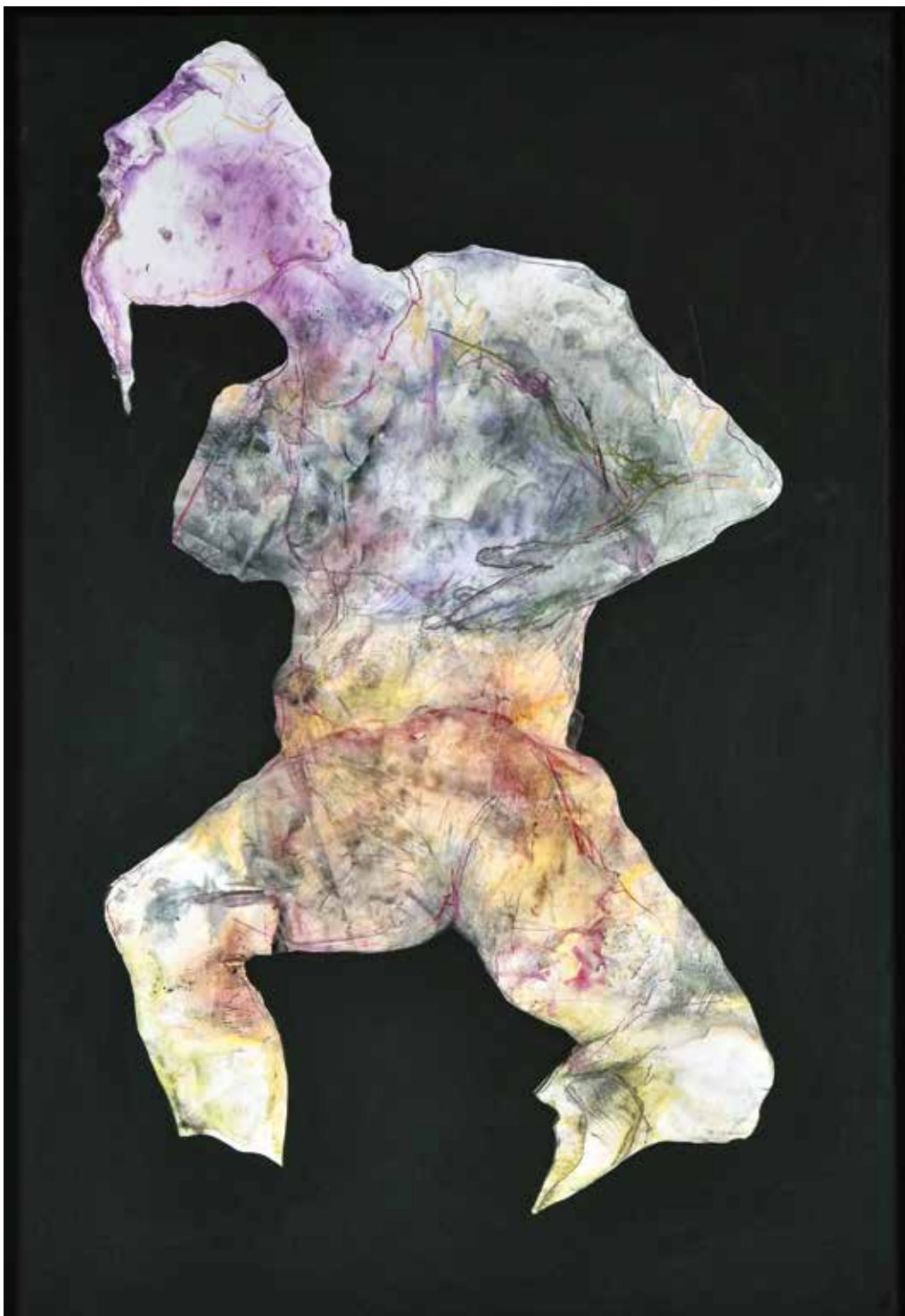
Cono d'ombra, 2022, legno, ceramica raku, 45 x 45 x 45 cm

Alle pp. 50 -51

Monatto da Ritratti improbabili, 2010, acrilici e pastelli su carta, 100 x 70 cm

Esecuzione, 1980, olio e acrilici su tela, 130 x 130 cm





CARLO MASTRONARDI

Il mio studio è uno spazio dove progetto e realizzo le mie opere. È un luogo appartato dove mi rifugio quotidianamente, immerso nel silenzio assoluto, ma non mi sento solo, mi fanno compagnia i miei quadri, le sculture africane, libri e ricordi di vecchi amici. In una grossa cassapanca sono gelosamente custoditi lavori intimi mai esposti che appartengono a tempi e cicli diversi. Riguardandoli, provo le stesse sensazioni di quando li ho dipinti, rivedo quindi i paesaggi, le strutture abbandonate, la falesia di Bandiagara, le vecchie fucine annerite dal tempo e mi rendo conto che sono elementi base per il mio lavoro. Pur ritenendolo un ambiente riservato, accolgo con piacere visite di chi sia interessato, e sfrutto così l'occasione per rivedere lavori da tempo nascosti, cogliere particolari utili al prosieguo del mio lavoro e contemporaneamente, parlando col visitatore, ascolto le sue impressioni.

Carlo Mastronardi è nato nel 1940 a Prepotto (Udine). Dal Friuli si trasferisce a Rubiera (Reggio Emilia), dove tuttora vive e lavora. Si diploma all'Accademia di Belle Arti di Bologna e nella stessa città insegna al Liceo Artistico. Pur partendo da una base attenta al dato di natura, inizia presto un percorso che lo avvicina all'informale, evitando però di travalicarne completamente i limiti formali e figurali.

Delle diverse mostre personali ricordiamo: 1982, Galleria Il Cancellino, Bologna, e 1989. Musei Civici di Reggio Emilia, entrambe presentate da Adriano Baccilieri; 1993. Galleria San Fedele, Milano, presentata da Marina De Stasio; 1996, Casa Cini, Ferrara, presentata da Franco Patruno; 2018, Castelnovo ne' Monti, presentata da Sandro Parmiggiani; 2019, Palazzo della Regione Emilia-Romagna, presentata da Sandro Malossini; 2020, Galleria Faro Arte, Marina di Ravenna, presentata da Umberto Nobili.

Ha partecipato inoltre a: "Paesaggio senza territorio" e "La natura morta", presentate e curate da Laura Gavioli e Vittorio Sgarbi; prima Biennale di Bologna; XXXII Biennale di Milano; "Ultimo Naturalismo" al Palazzo Bentivoglio di Gualtieri; a Palazzo Magnani (RE) "Le mani pensano", Palazzo Magnani di Reggio Emilia, e a "90 artisti per una bandiera", entrambe curate da Sandro Parmiggiani.

A fronte

Al levar del sole, 1970, olio su tela, 100 x 82,5 cm

Alle pp. 54 -55

Natura morta, 1990, olio su tela, 103 x 85 cm

Casa colonica, 1995, olio su tela, 64 x 94 cm





ENRICO MULAZZANI

Lo studio ha rappresentato in questi anni un luogo “privilegiato”, nel quale i pensieri e le emozioni si fondono per dare vita alle mie opere, spazio di ispirazione, di sperimentazione e di realizzazione, luogo di fantasia e di realtà. La frequentazione temporale in questa stagione della vita si è intensificata perché negli anni precedenti ero impegnato con l’insegnamento all’Accademia di Belle Arti e con l’attività di scenografo. Non ho mai tralasciato per questo la pittura, che mi ha sempre accompagnato anche in questi anni. Il mio studio è certamente dotato degli “attrezzi del mestiere”, ma è allo stesso tempo un ambiente spoglio ed essenziale, atto a favorire la concentrazione necessaria ad ogni artista che desideri concretizzare con tela e colori le immagini che la sua creatività gli suggerisce. Rivisito spesso le opere che ho realizzato nel tempo e che rappresentano la matrice del mio segno, “filo conduttore” del mio percorso, e da queste traggio continue sollecitazioni e stimoli che rinnovano la mia tensione creativa e che mi portano a migliorare la ricerca artistica.

Il mio studio è uno spazio segreto, custode dei momenti di concentrazione e contenitore delle pulsioni creative, luogo riservato dove la fantasia viaggia e dove nella solitudine si esprime la mia creatività. Le mie opere solitamente vengono viste in spazi espositivi dedicati ed è qui che c’è un confronto e un dialogo con il pubblico.

Enrico Mulazzani è nato a Sogliano al Rubicone (Forlì) nel 1949. Frequenta a metà degli anni sessanta l’Istituto Statale d’Arte “A. Venturi” di Modena. Nel 1967 si iscrive all’Accademia di Belle Arti di Bologna, sezione Scenografia, conseguendo il diploma nel 1971. La sua formazione avviene tra l’Accademia di Belle Arti e il Teatro Comunale. Dagli anni ottanta collabora e firma la messa

in scena di numerosi eventi trasmessi dalla RAI in Eurovisione (ad esempio “Una Rosa per il 2000”, Viterbo, Piazza San Lorenzo, 1998, RaiUno; “Notte di stelle”, Torino, Piazza San Carlo, 1999, RaiUno). Dal 1991 al 2013 è stato professore ordinario di Scenografia presso l’Accademia di Belle Arti di Brera a Milano. Dal 2010 al 2013 ha ricoperto l’incarico di direttore della Scuola di Scenografia. Di pari passo all’attività di scenografo – ha collaborato, tra gli altri, con Piero Zuffi, Enrico Job, Paolo Portoghesi –, si dedica alla pittura, tenendo mostre personali nelle gallerie bolognesi e in spazi pubblici nazionali e internazionali, tra le quali si ricordano: 1984, Galleria Spazia, Bologna; 1986, “Gestuale e figurale”, Galleria d’Arte Moderna, Bologna; 1988, “L’arte a Bologna”, Musée Des Augustins, Toulouse; 1989, Galleria La Loggia, Bologna; 2009, “Not so Private”, Villa delle Rose, Bologna; 2011, “Maestri di Brera per l’Unità d’Italia: 60 bandiere (1861-2011)”, Commissione Europea, Bruxelles; 2019, “La collezione d’arte dell’Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna, nuove donazioni 2016-2019”, Bologna.

A fronte

Senza titolo, 1986,

acrilico e matite colorate su carta da incisione, 120 x 80

Alle pp. 58 -59

Metamorfosi, 2010, acrilico, legno, plexiglass

3 elementi di cm 30 x 30 x 30

Senza titolo, 2008, legno, tela, acrilico, 130 x 200 cm





Finito di stampare da Grafiche Step, Parma
nel settembre 2023